



Setomaa, la "terra di guerra" che ha accettato la pace

testo e foto di Fausto Di Nella, responsabile comunicazione ass. Il Cammino di San Tommaso



Setomaa è *katõ ilma veere pãäl*, "al confine tra due mondi". Ed è vero perché è una regione ma anche una minoranza linguistica del ceppo finno-ungarico, schiacciata tra la Russia e l'Estonia, confine d'Europa. Setomaa significa "terra di guerra". Nei secoli questo posto è stato teatro delle più cruenti battaglie consumatesi a quelle latitudini. Ma la *Seto kü-lavüü*, la cintura di Seto ove si trovano tutti i villaggi, è tra i posti più pacifici che abbia mai visitato. Il merito è della gente che vi abita e che ha deciso di combattere per la sopravvivenza con la forza della cultura e delle tradizioni, uniche armi a disposizione di una piccola comunità che conta non più di

6mila abitanti. Hanno deciso di essere popolo cantando le *leelo*, le loro canzoni. Lo hanno fatto con talmente tanta passione ed amore che l'Unesco, nel 2009, ha dichiarato le loro voci Patrimonio culturale dell'Umanità. Setomaa è un regno e con la caduta del regime sovietico si è ritrovato diviso tra l'Estonia e la Russia. La capitale Petseri da un giorno all'altro si è trovata "di là", dove per andare è necessaria una Visa. Diversi accordi internazionali hanno garantito agli estoni in terra russa l'attraversamento del confine con relativi va facilità. Ma in senso opposto il governo russo impedisce l'accesso agli attivisti *zetod*. Setomaa pacificamente ha accettato

Nelle pagine interne

- *****
- La singolarità delle diversità**
di Ivana Ivanović
- i Dialoghi - Spazio autogestito**
a cura del Liceo Cartesio di Roma
- Arrivano i buoni**
lo scannone in Terzapagina
- Il business degli aiuti alimentari**
di Francesca Giubilo
- Il bambino in cima alla piramide**
di Oana Xenia Rusu
- Vivere è yishzhixing**
di Angela Lee
- Ciak e accapo!**
di Rossella Maiuccaro
- ZEN, non c'è ragione!**
di Serena Sciertino
- L'Islanda alla tavola rotonda**
da BioEcoGeo
- Venti minuti in mezzo al deserto**
di Chiara Curto Pelle
- Pace è (secondo me)...**
libertà di opinioni
- Dazebao**
la pagina informativa di YAP
- *****

di essere un regno con una capitale all'estero. C'è un re che è lo *Ulemsootska*, rappresentante del popolo ma anche tramite spirituale tra la comunità e Peko, l'eroe e messia seto. Questi viene eletto il 3 agosto, giorno della festa nazionale. In passato si votava tramite preferenza su scheda ma la formula non era considerata abbastanza democratica. Da qualche anno allora i candidati effettuano il loro discorso nella piazza principale e gli *zetod* vanno a mettersi giusto dietro al loro preferito, per dare l'idea di supportare completamente il loro candidato. Una volta eletto il re, è tempo di un abbraccio generale tra tutti i presenti, tempo di festa e di canzoni, tempo di pace.

Parigi e Areva in guerra

di Bruno Picozzi
Coordinatore Iniziativa BIPPI

La guerra è cieca e sorda. La guerra è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti violenti, autoritari e unilaterali, caratterizzati dal tema dell'io e dalla chiusura. Essi distruggono ogni possibilità di dialogo e impongono soluzioni, che a lungo andare sempre si rivelano instabili e caduche. La pace è attenta e lungimirante. La pace è il luogo di decisioni, azioni e atteggiamenti nonviolenti, negoziati e condivisi, caratterizzati dal tema del noi e dall'apertura al dialogo. Essi costruiscono soluzioni che sono soddisfacenti per tutti e che per questa ragione si rivelano stabili nel tempo. La pace non è l'assenza di guerra ma è l'opposto cammino. Pace e guerra avanzano in direzioni diametralmente opposte e, per questa ragione, in nessun caso l'una può generare l'altra.

«La France n'est pas un pays pacifiste», sentenziò Jacques Chirac nel marzo 2003 durante uno storico discorso alla nazione. Parigi si preparava a fare opposizione in sede ONU all'aggressione militare dell'Iraq sponsorizzata da George Bush. Per amore della pace? Assolutamente no! «La Francia non è un Paese pacifista e non rifiuta la guerra per principio», affermò Chirac a reti unificate. Ma quella guerra, spiegò l'allora presidente, non rispondeva agli interessi della nazione. Certamente a causa degli ampi guadagni che la banca BNP Paribas e la compagnia petrolifera Total traevano dall'assedio economico in cui era costretto Saddam Hussein. La guerra era destinata a spostare la bilancia commerciale in favore delle compagnie USA e a Parigi la cosa non conveniva. In Mali dieci anni dopo è tutt'altro discorso. Non solo la Francia non è un Paese pacifista ma, secondo i dati forniti nel 2010 dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, dipende per il 75% del suo fabbisogno elettrico dal nucleare. Areva, factotum nazionale del nucleare, ha bisogno di grandi quantità di uranio per alimentare le decine di reattori transalpini, e se lo procura qui e là nel mondo. Nel vicino Niger ne scava circa 3mila tonnellate all'anno, pari a oltre un terzo del suo fabbisogno. Le miniere sono nelle terre dei nomadi Tuareg, solcate da confini di carta che nel Sahel vogliono dire poco. Da molti anni i Tuareg sono in rivolta contro il governo e questa è la guerra che risolverà la questione una volta per tutte.

Pillole dal web. A volte anche la rete discute di pace...

a cura di Matteo Ternelli, studente in geologia presso la National Taiwan University

Dalla rubrica [Green](#) sul sito web di Tgcom 24:

«Servizio di trasporto pubblico e gratuito per tutti i residenti di Tallin, capitale dell'Estonia. [...] L'idea è del sindaco Edgar Savisaar che ha dichiarato che il servizio rende la città "il fiore all'occhiello del movimento verde in Europa". La pur lodevole iniziativa non è però prima nel suo genere. È stata una città italiana la prima ad offrire il servizio pubblico a costo zero per i residenti: Bologna. [...] La decisione presa nella capitale estone causerà una perdita di milioni di euro, [...] ma ciò permetterà di ridurre l'inquinamento e il rumore e sul lungo periodo miglioreranno gli standard di vita di tutti i cittadini.»

Da ["Strane nozze" laico-cattoliche](#) su Repubblica

«C'è un prete che accoglie gente venuta per inaugurare una pizzeria-panificio e una falegnameria. Steve, sacerdote congolese, parla dello strano "matrimonio" tra gli ideali del Movimento Shalom e la competenza dell'Unicoop Firenze, finanziatrice di questa nuova realtà, costata circa 75 mila euro [...] La logica è quella del profitto da reinvestire per finanziare altre attività cooperative, a loro volta produttrici di posti di lavoro e quindi di nuovo profitto capace di alimentare altre occasioni di lavoro. [...] Un circuito di cui si va orgogliosi e che è stato al centro del primo congresso africano intitolato "L'Africa sviluppa l'Africa."»

Da [Le porte della libertà](#) di Marco Besana su [iNO MÀS!](#):

«Bil'in, Nil'in, Kufer Qaddoum [...] villaggi, realtà Palestinesi che si uniscono per la libertà della propria terra. Queste sono le realtà che compongono il Comitato di Coordinamento della Resistenza Popolare, che si propone di creare una resistenza non violenta all'occupazione. Una realtà scomoda al governo Israeliano. [...] Tra le recenti attività del Comitato la fondazione di un villaggio nella zona E1 [...] Bab Al Shams, la "Porta del Sole", ormai già sgomberato. [...] Ma un nuovo villaggio è nato: Bab al-Karama: "La porta della Dignità", una nuova porta per l'uscita dalla prigione a cielo aperto dei Palestinesi.»

La singolare qualità che proviene dalle diversità umane

scritto per noi da Ivana Ivanović, insegnante nella città di Osijek in Croazia

Nel novembre 2011 la YMCA di Cambridge, in Canada, pubblicò un sondaggio sulla diversità culturale all'interno della comunità. Obiettivo dichiarato del sondaggio era raccogliere informazioni circa percezione, esperienze e opinioni sulla diversità, nonché su esperienze di discriminazione.

Tra quelli che descrissero episodi di discriminazione, il 46,4% erano caucasici (tipici bianchi nordamericani) mentre il 53,8% appartenevano a varie minoranze. Dalle risposte, episodi di discriminazione verso i residenti stranieri risultarono più frequenti del 15% che nei confronti dei canadesi.

Gli stranieri indicarono vari tipi di difficoltà nella ricerca di impiego. Anzitutto la lingua. Poi la presentazione di referenze. Al terzo posto religione e mezzi di trasporto. Per i canadesi invece la difficoltà principale erano i trasporti, ossia trovare un modo per raggiungere il luogo di lavoro.



Discriminazione, etnocentrismo, razzismo sono parole sfortunatamente molto presenti nella società d'oggi. In teoria siamo molto politicamente corretti, nella pratica lo siamo molto poco. Ci piace pensare di essere migliori degli altri solo perché apparteniamo ad uno specifico ambito che riteniamo superiore ad altri. Tutti siamo cresciuti in un determinato circolo socio-culturale, che ha formato i nostri comportamenti e i nostri pensieri. Quando veniamo in contatto con un circolo diverso, capita che cerchiamo solo i concetti simili alla nostra cultura e ne rifiutiamo le differenze che non vogliamo capire. Come risultato finiamo per non capire davvero la cultura che ci viene incontro e si forma così un atteggiamento di superiorità che ci impedisce di vedere quanto queste differenze siano in realtà i ponti che uniscono l'umanità. Dimentichiamo che non possiamo sottoporre alla nostra volontà i pensieri gli altri, non possiamo aspettarci che gli altri modifichino il loro modo di essere secondo i dettami del nostro circolo culturale. Senza rendercene conto non accettiamo le differenze che si manifestano nella nostra società globale ma cerchiamo di cambiarle, trasformarle in somiglianze così da poterle accettare. Perché abbiamo tanta paura della diversità? Forse perché pensiamo che questa diversità metta in pericolo il nostro stile di vita e allora non vediamo che ogni diversità ci offre un allargamento dei nostri orizzonti culturali. Invece cerchiamo di rendere simile a noi tutto ciò che non capiamo, con la scusa della diffusione dei nostri ideali superiori. In nome di questa superiorità abbiamo fatto cose orrende contro la dignità degli esseri umani e continuiamo a farne. Perché non diciamo basta? Dobbiamo impegnarci di più su questo argomento, dobbiamo educarci a non distruggere ciò che non capisce. Le diversità fanno muovere la società, la sviluppano in ogni direzione. Così come non è molto divertente ascoltare sempre la stessa musica o leggere sempre lo stesso libro, mentre la vita è molto più bella quando ci sono tante cose diverse che la riempiono, che ti danno gioia di viverla. Allo stesso modo è bella la nostra umanità proprio perché è composta da popoli diversi, diverse religioni che hanno reso questa terra un posto interessante in cui vivere. Alla fine croato, italiano, marocchino, argentino, musulmano, ebreo significano sempre e solo la stessa cosa: essere umano.

i Dialoghi - Spazio autogestito

a cura della classe 4^a A del liceo scientifico paritario Cartesio di Roma
Coordinatori del progetto:
prof. Tommaso Ercolani e Antonio Loiacono

L'Uganda è un paese politicamente molto instabile. Povertà estrema, criminalità e terrorismo lo rendono pericoloso per tutti ma negli ultimi anni la situazione si è notevolmente aggravata per i cittadini omosessuali. Sia per vera e propria omofobia che per puro calcolo, la caccia all'omosessuale è diventata uno strumento ideologico e legale per attaccare gli avversari politici. Il populismo di matrice religiosa viene maggiormente usato oggi per alimentare tra la popolazione un sentimento di omofobia che purtroppo tante volte la storia ha visto ripetersi, sempre con le stesse modalità benché con attori diversi.

Martin Ssempe è uno dei più famosi predicatori cristiani del Paese e le sue messe sono molto seguite anche dai media. Ha cominciato dandosi da fare in favore dei malati di HIV, con la sua chiesa presso l'università di Makerere. I suoi sermoni da sempre predicano i valori della famiglia e dell'astinenza, tematiche care ai numerosi gruppi cristiani che lottano per combattere la piaga dell'aids nell'Africa nera.

Di sicuro tutti valori nobili e facilmente condivisibili, per il bene comune della popolazione Ugandese che purtroppo, a causa di povertà e disinformazione nei decenni passati ha vissuto in prima li-

nea la diffusione endemica del virus dell'AIDS, che ha infettato enormi fette della popolazione come avvenuto nel resto dell'Africa subsahariana.

Ma come già successo molte volte nel corso della storia, anche in questo caso una giusta causa si sta trasformando in uno dei peggiori episodi di caccia alle streghe della storia contemporanea, nella completa indifferenza o quasi dei media internazionali.

Il pastore Ssempe insieme con molti altri sta utilizzando il grande consenso ed empatia ricambiati dalle masse di fedeli che lo stimano per alimentare una nuova e giustificata da una supposta volontà divina di cui egli si fa portavoce. Questa sua crociata gli ha conferito una notevole popolarità e un crescente consenso, e già due volte ha portato alla discussione di una legge presso il parlamento ugandese per la criminalizzazione dell'omosessualità con pene che vanno dalla reclusione alla condanna a morte.

Per ben due volte ONG internazionali ed opinione pubblica grazie all'informazione libera e al potere di internet sono riusciti ad impedire al governo del Paese di approvare una simile legislazione, ma questo non ha scoraggiato le attività sempre crescenti di sedi-

centi gruppi cristiani locali che alimentano un odio sempre maggiore nei confronti degli ugandesi LGBT (lesbiche, gay, transessuali e bisessuali).

Un fenomeno ormai paragonabile al sentimento antisemita sorto alla fine degli anni Trenta in Germania. Gruppi politici e testate giornalistiche utilizzano la crescente omofobia anche come strumento per colpire avversari politici per mano di attivisti fanatici violenti, a volte anche con la morte. Questo indipendentemente dal loro reale orientamento sessuale.

Tutto questo dimostra che l'omofobia non è solo un problema per una sola categoria, "gli omosessuali", ma è un più generale problema di xenofobia in quanto "paura del diverso". In questo delirio collettivo è insita una minaccia per chiunque (gay e non) possa essere accusato di una colpa ed essere vittima spesso di un odio cieco che non sa distinguere in modo obiettivo i singoli casi. Un pericolo per la libertà di tutti, quindi, che si esprime sotto forma di un controllo sulle scelte di vita e sull'autodeterminazione delle persone. Un attacco sistematico a tutti i valori che definiscono libera e democratica la vita di un Paese, e che più volte nella storia ha rappresentato una minaccia alla pace di intere comunità.



Lo scannone. Cultura della pace in Terza Pagina *"Se c'è la guerra, suoniamo la stromba, spariamo lo scannone e la guerra è subito disfatta"*

Arrivano i buoni

di Edoardo Bennato

tratto dal concept album *I buoni e i cattivi*, 1974, editore Ricordi

http://www.youtube.com/watch?v=oJspb_VfJLs

*Arrivano i buoni, arrivano, arrivano,
finalmente hanno capito che
qualcosa qui non va...*

*Arrivano i buoni e dicono basta a tutte
le ingiustizie che fin'ora
hanno afflitto l'umanità...*

*Arrivano i buoni, arrivano arrivano
finalmente una nuova era comincerà...*

*Quanti sbagli, quanti errori,
quante guerre e distruzioni, ma finalmente
una nuova era comincerà...*

*Senza servi né padroni
senza guardie, né assassini, d'ora in poi
tutti uguali, una nuova era per l'umanità...*

*Arrivano i buoni, ed hanno le idee chiare
ed hanno già fatto un elenco
di tutti i cattivi da eliminar...*

*Ma chi l'avrebbe mai detto che erano
così tanti i cattivi da eliminar...*

*Così adesso i buoni hanno fatto una guerra
contro i cattivi, però hanno assicurato
che è l'ultima guerra che si farà...*

Se il business degli aiuti si convertisse in supporto all'economia

di Francesca Giubilo, research and advocacy assistant presso Eurodad, European Network on Debt and Development

La crisi mondiale sta polverizzando gli ultimi risparmi e i governi si affrettano a tagliare la spesa pubblica e i fondi per la cooperazione. I soldi scarseggiano e il tetto dello 0,7 % del reddito nazionale lordo stabilito negli anni '70 per l'aiuto pubblico allo sviluppo è lontano dall'essere raggiunto. Ulteriori tagli rischiano di rendere l'ammontare dell'aiuto ancora più esiguo negli anni a venire. Il tema dell'efficacia degli aiuti torna d'attualità. Per come è stato pensato, l'aiuto dovrebbe essere finalizzato a sostenere lo sviluppo economico di un Paese, per poi interrompersi una volta raggiunto il suo obiettivo. La realtà invece è un'altra. Nel corso degli anni intorno alla cooperazione si è creato un vero

e proprio business. Invece di creare autosufficienza, l'aiuto alimenta la dipendenza e talvolta addirittura i profitti per le imprese con sedi nei Paesi cosiddetti "donatori". In pratica l'aiuto genera altro aiuto. Non si parla solamente di una questione di quantità bensì di qualità. Se l'aiuto fosse "ben" indirizzato, i suoi effetti e benefici contribuirebbero realmente allo sviluppo di un Paese. Cosa c'è allora che blocca il sistema, impedendogli di inseguire correttamente ciò per cui è stato ideato? Interesse privato, smania di potere, profitto. Uno dei temi sollevati è il cosiddetto problema dell' "aiuto legato". Con questo termine si fa riferimento a quelle circostanze in cui

l'aiuto viene concesso dal Paese donatore esigendo in cambio l'acquisto dei beni e servizi necessari per la realizzazione di progetti di sviluppo. Se si considera che beni e servizi corrispondono a circa il 50% dell'aiuto pubblico allo sviluppo, come evidenziato in un report pubblicato da Eurodad, si ha la giusta proporzione dell'importanza che questo fattore riveste e dell'interesse economico che si cela in esso. Invece di investire in imprese locali e permettere ai Paesi destinatari di sviluppare la loro economia, una parte enorme dell'aiuto torna nelle "tasche" dei paesi industrializzati che utilizzano questo strumento come un mezzo politico ed economico. I vantaggi che i Paesi destinatari

potrebbero ricevere dal coinvolgimento delle imprese locali nell'acquisto di beni e servizi nonché dalla gestione delle procedure di acquisto (*country procurement system*) sono molteplici e contribuirebbero a rafforzare la loro capacità di gestione, l'indipendenza dai donatori e favorirebbero la riduzione della povertà.

In un mio recente studio ho analizzato il settore agricolo, evidenziando come preferire l'acquisto di beni a livello locale e regionale, può favorire lo sviluppo dei piccoli agricoltori e stimolare la crescita economica di un Paese. Attraverso le cosiddette *food procurement operations*, il governo diventa il principale acquirente per i piccoli agricoltori locali, incentivandone la produzione e la creazione di associazioni che assicurino un continuo scambio di informazioni e crescita a livello tecnologico e contrattuale. Alcuni Paesi, tra cui il Brasile e l'India, hanno abbinato queste operazioni a programmi sociali finalizzati a ridurre la povertà e la malnutrizione, come un programma di nutrizione scolastica (*school feeding programme*) attraverso il quale il governo acquista prodotti direttamente dai piccoli agricoltori per poi distribuirli nelle scuole.

Il problema dell'aiuto legato è particolarmente evidente in tema di aiuti alimentari. Nonostante questi rappresentino solo circa il 3% dell'aiuto pubblico allo sviluppo, la loro influenza sulla sicurezza alimentare è enorme. Stati Uniti e Giappone, due dei più grandi fornitori di aiuto alimentare, continuano a "legare" il loro aiuto e ad utilizzarlo come strumento economico e politico per favorire le proprie compagnie agroindustriali. Il programma di aiuto alimentare degli Stati Uniti, ad esempio, nonostante alcune recenti riforme, si concentra sul trasferimento diretto di cibo da fornitori statunitensi ai Paesi destinatari, indebolendo in questo modo gli agricoltori locali e spendendo gran parte dell'aiuto per il trasporto e per altre questioni di natura non alimentare.

Nonostante gli impegni assunti nel corso degli anni, parte dell'aiuto è ancora legato. Alcuni donatori, come la Banca mondiale, continuano ad esercitare una forte influenza sulle riforme, in atto nei Paesi destinatari, sulle procedure di acquisto e a favorire le imprese basate nei paesi OCSE. Ciò che si richiede è qualità, trasparenza ed efficacia, affinché l'aiuto allo sviluppo realizzi ciò per cui è stato ideato e si spogli della struttura di business che sembra averlo dominato nel corso degli anni.

Il bambino felice vive in cima a una piramide

di Oana Xenia Rusu, coordinatrice di progetto presso ADESCO

La pace è possibile e il primo passo per raggiungerla è dipingere un'immagine pacifica del futuro. Immaginate che i bambini nascano in un mondo leggero, nel quale tutti abbiano cibo a sufficienza, un tetto e le cure necessarie. Tutti i bambini ricevono la giusta istruzione e crescono come persone fiduciose, morali e felici. È attraverso l'istruzione che il mondo potrebbe sviluppare una cultura a della pace a trasformare tutti noi in esseri felici.

La realtà è invece diversa. Assistiamo a lotte crudeli che hanno costi drammatici in assenza di beneficio. E di sicuro il peggiore dei drammi è la sofferenza dei bambini. Il dolore, i ricordi che rimangono, i pensieri che nascono dopo aver vissuto la sofferenza non possono essere misurati in nessun modo. I tratti principali del comportamento umano vengono creati durante l'infanzia. Eventi iniqui e violenti (sia in famiglia che in società) sono la base per la creazione e il mantenimento di un sentimento di violenza che può diventare cronico. Gli effetti psicologici dei conflitti sono molto più pericolosi di quelli economici. In tema di economia possiamo immaginare una ricostruzione post-conflittuale, nuovi posti di lavoro per gli adulti, bonifica del territorio e via dicendo. Per sanare le ferite dell'anima ci sono meno soluzioni. È quindi fondamentale aumentare la consapevolezza di quanto sia importante la costruzione della pace attraverso la creazione di condizioni di vita sostenibili. I modi di procedere variano secondo il contesto culturale e socio-economico, ma tutti hanno come denominatore comune la pazienza, la



tolleranza e l'educazione alla cultura della pace.

Partendo dal fatto che l'istruzione è una condizione sine-qua-non, dobbiamo anche essere consapevoli del fatto che l'istruzione da sola non è sufficiente. Essa deve essere accompagnata dalla disponibilità di cibo, acqua e protezione. Bisogni fisiologici e sicurezza sono le prime due fasi della piramide di Maslow. L'educazione non riempie lo stomaco.

Il processo di pacificazione coinvolge un complesso di aspetti e ognuno di noi può fare la sua parte. D'altro canto i movimenti per la pace sono una cosa relativamente nuova nella storia del mondo (creati principalmente nel ventesimo secolo) e l'idea stessa della costruzione della pace è vecchia di appena una di quarantina d'anni (termine introdotto nel 1970

dal sociologo norvegese Johan Galtung). Nonostante la crescita degli ultimi anni, come scrivono i ricercatori del campo, «siamo ancora agli inizi del quadro sulla costruzione della pace». La buona notizia è che abbiamo un punto di partenza. Una volta che i nostri valori saranno impostati, che avremo imparato e accettato le differenze, e avremo una rappresentazione corretta delle varie religioni e culture, potremo iniziare con fiducia e ottimismo a modulare le nostre azioni e interagire per costruire la pace su un terreno solido.

Ora tocca a te. Pensa come puoi contribuire personalmente alla costruzione di un mondo leggero, nel quale i bambini abbiano cibo, un tetto, cure a sufficienza, ricevano istruzione e crescano come persone fiduciose, morali e felici

Vivere è yīshízhùxíng: vestirsi, mangiare, abitare e viaggiare

di Angela Lee Ka Ki, architectural designer gelalala.wordpress.com - Traduzione di Daria Mangione

Secondo il famoso idioma cinese yīshízhùxíng [衣食住行] i quattro elementi di base del nostro vivere sono vestirsi, mangiare, abitare e viaggiare. In un mondo in cui tutte le grandi città sprofondano nel calderone del capitalismo, abbiamo intervistato alcune persone a Berlino per farci dire come riescono a prendersi cura di questi quattro elementi in maniera non convenzionale.

Abitare: Da molto tempo Punit non ha una casa. Nel 2006 ha cominciato a viaggiare...

Puoi raccontarci qualcosa del tuo background e di come sei diventato un autostoppista?

Sono nato in una grande città dell'India con 20 milioni di abitanti. A 25 anni, avevo già tutto, potere, soldi e sesso. Ho studiato informatica e matematica, poi sono diventato informatico freelance. In

diverse Università del mondo per 3 anni, ho avuto l'opportunità di viaggiare in vari posti, dall'India

all'Europa all'Asia. Poi ho incontrato un autostoppista eccezionale. Ha solo 23 anni ma sono già 8



Ciak e accapo! Il Sigfrido senza catene di Tarantino

di Rossella Maiuccaro, studentessa di Giornalismo e Cinematografia a Londra

Django Unchained è l'ultimo regalo di Quentin Tarantino agli amanti del cinema. Dopo film cult come Pulp Fiction e Le Iene, il regista più influente della sua generazione ha diretto un film raro nella sua unicità. Tarantino giganteggia affrontando il tema della schiavitù in salsa spaghetti western, rendendo omaggio su tutti a Sergio Leone e Sergio Corbucci, con un film perfettamente nel suo stile che però riesce a coniugare forse per la prima volta realtà e rappresentazione.

È il 1858 e Django (Jamie Foxx) è uno dei tanti schiavi condotti nelle piantagioni dei ricchi proprietari terrieri nordamericani. Fortunatamente, il suo cammino verso l'inferno è interrotto dall'incontro con il cacciatore di taglie King Schultz (Christopher Waltz), un acuto dentista di origini tedesche. Questi ha bisogno di informazioni sulle sue prossime vittime, Django le possiede e viene perciò riscattato. I due intraprendono un viaggio che veicola ideali, tensione, divertimento, paura. Schultz istruisce Django all'uso delle armi mentre quest'ultimo vuole a tutti i costi ritrovare e liberare l'amata moglie Broomhilda che è stata venduta a Calvin Candie, uno dei più ricchi latifondisti del Mississippi, l'odiosissimo e spregevole Leonardo di Caprio.

È dal racconto d'amore di Django che Schultz si sente ispirato a raccontare una favola epica del ciclo dei Nibelunghi, quella della principessa Broomhilda imprigionata sulla cima di una montagna, circondata da fuochi infernali e sor-

vegliata da un feroce drago. Sigfrido, cavaliere senza macchia, scala la montagna, uccide il drago e la libera. Grande storia d'amore che costituisce il leitmotiv del film. Tra epicità, umorismo nero e romanticismo western, ecco una sceneggiatura egregia, tanta adrenalina, dialoghi e battute esilaranti, azione, colpi di scena. Un film suggellato da colonne sonore meravigliose (Morricone è sempre una garanzia) e da una recitazione superba da parte di un cast d'eccezione.

Non solo cinema nell'accezione più alta del termine né solo un film tarantiniano, con scene splatter e tanta violenza. Django è l'incontro di cinema, letteratura e vita. Una favola ambientata in una delle epoche più oscure che la storia dell'umanità possa ricordare che rappresenta la consapevolezza di potersi liberare da qualsiasi tipo di schiavitù.

Il nuovo capolavoro di Tarantino esce nelle sale insieme con il film biografico Lincoln, diretto dall'altro grande maestro Steven Spielberg. È peculiare che due dei registi più imponenti sulla scena mondiale abbiamo deciso di trattare allo stesso momento gli anni dello schiavismo. Non soltanto perché l'uscita di Lincoln e Django coincide con la rielezione del Presidente Obama ma anche e soprattutto perché oggi la cosa di cui si ha maggiore necessità è rieducare le persone all'affermazione della libertà come fondamento primo. Tarantino critica ferocemente una società americana che riesce a muoversi solo se

spinta da interessi economici e la contrappone all'uomo puro mosso da sentimenti nobili. Django riesce a liberarsi dalle catene e a prevalere sulla tracotanza e la sopraffazione. Come qualche critico afferma: «Tarantino dona al suo personaggio e all'opera tutta quella umanità e quella malinconia lacerante che lo portano a raggiungere con questo ultimo capitolo nuove inarrivabili vette.»

Si badi bene, trattasi sempre di un film di Tarantino in cui alcune scene possono disturbare, come quella dei cani che dilanano lo schiavo fuggiasco. Altre esprimono un'ilarità sorprendente come la scena dei cappucci, parodia del Ku Klux Klan che mostra l'abilità del regista nello spezzare la tensione, fa sbellicare lo spettatore e lo invita a non prendersi troppo sul serio.

Si può ben concludere con le parole di Fabio Ferzetti sul Messaggero: «Non fosse un western sarebbe un romanzo di formazione. Con lo schiavo nero liberato dal cacciatore di taglie bianco che scopre una realtà sconcertante. Visto dalla parte dei dominatori, il mondo dello schiavismo fa ancora più schifo. Provare per credere: il "liberato" Django impara a sparare, a recitare, a soffocare i suoi sentimenti, a mandare a morte i fratelli senza battere ciglio. Una cosa sola non impara. A usare le parole come armi. A quello pensa il tedesco, modi soavi e pistole letali. Perché nel mondo "civilizzato" ci si uccide per un pezzo di carta o per una stretta di mano sbagliata.»

che viaggia. Ve lo immaginate un ragazzino di 15 anni che si mette in strada con l'autostop? Ha viaggiato anche nel Kashmir, la gente dice che sia il posto più pericoloso al mondo.

Un anno dopo ho deciso di smettere di lavorare e sono iniziati 3 anni di viaggio full-time, perché avevo la sensazione di essere stufo di tutto. È stato più difficile di prima, poiché ho un passaporto indiano, che non mi permette di visitare molti paesi senza un visto. Ho fatto l'autostop ovunque, ho dormito dappertutto. A volte semplicemente arrivavo in un villaggio e bussavo alla porta. «Salve, ho viaggiato fin qua ma non ho un posto dove dormire. Se mi offrite da dormire, posso aiutarvi con qualsiasi cosa. Posso cucinare, fare le pulizie, aggiustare degli oggetti per voi...»

Così ho vissuto finora. Di media spendevo 2 euro al giorno. A volte la gente non sa davvero spendere. In India, nessuno ricicla mai niente; d'altra parte in Romania gli zingari mangiano avanzi gettati nella spazzatura. Ovunque vada, ci vado in autostop.

Hai viaggiato per 9 anni. Non ti piacerebbe avere una casa, un luogo tuo?

Non sento di aver bisogno di una casa. Vedo il mondo come una totalità, mi piace essere per strada, percepire la bellezza. Mi piace andare nelle campagne e vedere come la gente ci vive: questa è la vera cultura per me. Coltivano la terra; il loro è un sistema autosufficiente, non ci troverai nulla col marchio "Cibo biologico". Giocano: i bambini sono felici. Mi piace anche dare il mio contributo, aiutare la comunità. Significare stare lontano dalla società delle grandi città e impegnarsi davvero con le persone in una comunità.

Ti capita mai di sentirti solo?

Mi sento solo quando non posso viaggiare e vivere in una società basata sulla comunicazione. Succede quando non puoi esprimerti nella tua vita e non riesci a capire te stesso.

Ma ora che mi muovo non mi sento solo. Ho trovato me stesso e so da dove viene la mia felicità. Amo anche tutte le difficoltà che affronto sulla strada. Comunico con le persone che incontro, non mi sento solo per niente. In quei paesi di cui non conosco la lingua locale, posso solo dire "ciao", "come stai?", "sì", "no", "sei bella" e "toilette"; ma la comunicazione viene dal cuore. La bellezza del viaggio sta nel lasciare che le persone imparino dalle persone, lasciare che la gente abbia sogni diversi. Tutto può essere bello.

ZEN, « somma espressione dell'urbanistica ». Non c'è ragione!

di Serena Sciortino, studentessa di Architettura

Spesso è curioso interrogarsi sul concepimento di un'opera architettonica, di come talvolta la sua funzionalità coincida con l'idea di partenza e di come spesso invece il risultato finale si discosti notevolmente dal prototipo immaginato dal proprio creatore. I quartieri periferici delle grandi città italiane sono emblematiche a tal proposito: la 167 di Scampia a Napoli (le "vele"), il Corviale di Roma, il Librino di Catania e altri ancora.

La Zona Espansione Nord (ZEN) di Palermo, come altri, si è trovata spesso al centro di dibattiti di natura politica e sociale. Sorto come area residenziale secondo le previsioni del Piano Regolatore Generale del 1956, destinato a ospitare gli "sfollati del centro storico", sarebbe dovuto essere un'isola di tranquillità e vivibilità vicina all'idea di "borgata".

La realizzazione della prima parte del progetto (ZEN1) non si discostò di molto dall'idea di base, ma quello che rappresenta le problematiche più consistenti è lo ZEN2, sorto nel 1969 per ospitare da 15 a 20mila persone. Lo ZEN2 rappresenta il più eclatante esempio di "fallimento progettuale", un esempio di completa "irrealizzazione" di un'idea che, nel materializzarsi, diventa quel *mostro* che nessun creatore avrebbe mai voluto concepire. Oggi lo ZEN è una sacca di illegalità murata nello squallido cemento di caseggiati degradati, quasi sempre citato come esempio emblematico di quartiere malfamato, isolato, privo di identità e abbandonato a se stesso.

Lo studio Gregotti, realizzatore del progetto, muove da una concezione razionalistica dell'architettura. Ma in questo caso il razionalismo è funzionale alla creazione di una realtà razionale? L'architettura può esprimere e mettere in atto i principi che ha in seno? Edoardo Bennato, allo stesso tempo cantautore e architetto, lo descrive con parole indimenticabili: «progettazione all'avanguardia, somma espressione dell'urbanistica - non c'è ragione no, non c'è ragione». Si riferisce appunto a quel razionalismo insito in un'idea mai realmente concretizzata.

Il progetto si qualifica per la presenza delle cosiddette *insulae*, nuclei composti da quattro corpi di fabbrica in linea e separati da tre strade interne: due pedonali ed una, quella centrale, per la circolazione automobilistica. L'interpretazione del tema dell'isolato, il riferimento ai rapporti tra pieni e vuoti tipici del centro storico, l'attenzione per gli spazi di rela-



No more trouble

Playing for Change è un supergruppo musicale formato essenzialmente da artisti di strada di varie etnie, nato nel 2004 come progetto multimediale per opera del produttore discografico statunitense Mark Johnson, del Timeless Media Group e di Enzo Buono.

Scopo dichiarato: «ispirare e mettere in collegamento musicisti per portare un messaggio di pace nel mondo attraverso la musica». <http://www.youtube.com/watch?v=faWFx7-GU>

zione, l'accento posto sulla morfologia urbana piuttosto che sulla tipologia edilizia sono alcuni dei motivi centrali del progetto del gruppo Gregotti, concepito in una zona fortemente storicizzata, impropriamente definita periferia, con la quale però la città non riesce a instaurare alcun rapporto che non sia di palese estraneità.

D'altra parte tra il progetto originario e la sua realizzazione si evidenzia uno scarto notevole e difficilmente recuperabile: il sistema delle attrezzature che costituivano il fronte sud non è stato realizzato e del centro servizi posto al centro del quartiere è stata edificata solo la chiesa, costruita dalla curia. Il sistema delle scuole è stato ridotto. Sono stati tralasciati tutti gli elementi innovativi, mentre ne sono risultati ampliati i motivi di disagio abitativo. La qualità delle abitazioni risulta essere molto bassa: i caseggiati sono stati realizzati con materiali scadenti. Le aree verdi, che dovevano caratterizzare il quartiere non sono state realizzate e l'opera di urbanizza-

zione primaria non fu mai conclusa: le *insulae*, almeno ufficialmente, non avevano né l'allacciamento alla fognatura, né quello alla rete elettrica, idrica e del gas. Inoltre sulla storia dello ZEN2 pesarono fortemente le vicende legate al suo popolamento. Ancora in costruzione, quest'area venne occupata abusivamente dai parenti di coloro che vivevano già allo ZEN1 e per molti anni il quartiere è andato assumendo la funzione di "parcheggio", ovvero soluzione momentanea per le popolazioni in cerca di un'abitazione migliore.

E così, uno spettatore esterno che entra nel quartiere spesso definito "fantasma" si trova davanti ad uno scenario surreale: strade deserte, popolate solo da carcasse d'auto bruciate, cumuli di immondizia e topi.

Fra quei solai immaginati dai progettisti si svolgono vite spesso stereotipate, padri quasi sempre assenti perché in carcere, madri nullafacenti e bambini nella maggior parte dei casi con breve sco-

larizzazione, iniziati all'ozio casalingo o peggio alla strada. La «somma espressione dell'urbanistica» è diventata somma espressione di degrado sociale e urbano.

L'architettura invece dovrebbe promuovere dignità e giustizia nella società. Nell'ultimo ventennio c'è stata un'inversione di tendenza in materia di pianificazione: non più decentramento ed espansione incontrollata verso la periferia ma integrazione nel contesto urbano e sociale di interventi di contenute dimensioni, come pure ritorno al centro storico e riuso dei suoi spazi. Esistono valide alternative all'urbanizzazione indiscriminata della periferia, alla cementificazione incontrollata, alle politiche invasive. Tutto però deve partire da idee progettuali condivise che tengano conto delle necessità degli abitanti e che favoriscano politiche di integrazione piuttosto che di esclusione. Solo rispondendo ai bisogni e ai diritti degli individui è possibile creare una società migliore.

I cittadini d'Islanda alla tavola rotonda della costituzione

estratto dalla rivista [BioEcoGeo](#) - vignetta tratta da Facebook

L'elettorato islandese ha approvato con un referendum la nuova costituzione islandese, un testo scritto con la partecipazione ed il contributo di molti cittadini, che introduce importanti novità a tutela dell'ambiente, dei beni comuni, dell'uguaglianza.

Vengono introdotti o rafforzati due strumenti di democrazia diretta, come il referendum e le leggi di iniziativa popolare; ci sono poi disposizioni volte a tutelare le risorse naturali dell'isola, che vengono definite generalmente «di proprietà del popolo islandese»;

viene introdotto il principio dell'uguaglianza del voto, mentre precedentemente in Islanda i seggi del parlamento erano distribuiti in base alle circoscrizioni, dunque il peso dei voti non era lo stesso per ogni elettore; infine si tagliano i rapporti con la chiesa.

«La pace inizia con un sorriso»
Madre Teresa di Calcutta

Pace è (secondo me)...

a cura di Rūta Janavičiūtė
traduzione di Camilla Muschio

Tobias (Velbert, DE) ... uno stato interiore che si verifica quando le persone si godono la vita e non soffrono nonostante i fattori negativi tutt'intorno. **Irfan (Izmir, TR)** ... armonia, essere gentili, buoni e leali, amare ed essere amati, credere negli altri e aiutarsi l'un l'altro. **Mays (Latakia, SY)** ... una cosa che si raggiunge solo dopo la morte. Solo coloro che in terra hanno realizzato buone azioni, che hanno commesso solo piccoli errori e subito hanno saputo chiedere perdono, questi troveranno la pace. **Kim (Stavanger, NO)** ... una cosa possibile solo in nazioni democratiche, quando gli esseri umani si sentono liberi di fare di fare quello che vogliono, dove vogliono, come vogliono. Quando si può esprimere la propria opinione senza paura. **Michelline (Zurich, CH)** ... l'opposto della guerra. La pace inizia quando si trovano interessi comuni, quando le soluzioni sono accettabili per entrambe le parti che cercano un compromesso. **Kristina (Ufa, RU)** ... un periodo di tempo durante il quale non ci sono azioni di guerra, le persone innocenti non vengono ferite, non ci sono vittime le tutti agiscono liberamente, senza paura. **Tomek (Wroclaw, PL)** ... assenza di discriminazioni religiose, razziali, di genere o età. Quando tutte le persone del mondo capiranno che siamo tutti uguali, solo allora si eviteranno molti i conflitti e insoddisfazioni. **Ada (Liepoja, LV)** ... una condizione in cui ci sono solo pensieri chiari nelle nostre menti, nessuna rabbia, gelosia, odio. **Elisa (Palermo, IT)** ... credere in Dio, a qualunque credo si appartenga. Credere nei più importanti valori dei libri sacri e cercare di fare del nostro meglio per seguire queste regole nella nostra vita quotidiana. **Amr (Khema, ET)** ... un qualcosa che può essere percepito dall'uomo solo quando tutti i suoi bisogni, le sue esigenze quotidiane sono soddisfatte. Naturalmente, ognuno nella propria vita ha diversi obiettivi. **Aiste (Tytuvėnai, LT)** ... ciò che accade quando non si ferisce nessuno, si è rilassati. Un sorriso che nasce è la prova che almeno in quel preciso istante si è in pace. **Ivo (Osijek, HU)** ... l'idea di un mondo in cui tutti si sentono amici, condividendo un solo sole, gli stessi temporali, in cui regnano l'aiuto e la comprensione



Venti minuti in mezzo al deserto

di Chiara Curto Pelle, volontaria YAP <http://abajoyalazquierdadeviaje.blogspot.com/>

Ogni mattina cammino per venti minuti in una stradina in mezzo al deserto per arrivare alla Casa hogar Santa Faustina. Intorno a me tantissima sabbia. Ai bordi delle strada, in mezzo al deserto, le baracche più povere del villaggio. Gli odori che mi avvolgono sono piuttosto forti ma il mio corpo non reagisce più con la forte nausea dei primi giorni. L'uomo, si sa, può abituarsi a tutto. Così i miei occhi hanno appreso la miseria e il mio olfatto ha afferrato e fatto suoi i nuovi odori. Il percorso non è pericoloso, eccetto per i cani che si muovono in branco. Pachacamac è un villaggio tranquillo e più o meno tutti sanno delle due volontarie bianche attualmente in circolazione. Per cui devi solo abituarti agli sguardi di tutti, ai fischi, ai commenti ed agli *hello señorita* di tutti gli uomini che incontri. Sono assolutamente innocui ma pesantemente maschilisti. Devono dimostrare, secondo uso e costume, tutta la loro "virilità" latina ogni volta che ti incontrano per strada. Ma non si avvicinano neanche, ti scrutano solo da lontano. Il lavoro inizia la mattina presto. Porto le bambine a scuola già alle

7 e mezza. Poi rifaccio i letti, mi occupo delle due bimbe piccole, pulisco il bagno, spazzo e do una mano in cucina. Un lavoro molto umile che all'inizio mi ha fatto sentire un po' smarrita. Poi ha cominciato a trasmettermi pace e tranquillità e mi ha permesso di conoscere la realtà degli adulti che lavorano alla casa hogar. Ad esempio la *señora* Norma. Una donna forte e pratica, una delle tre "zie" che si occupano delle nove bambine abbandonate dalla famiglia o allontanate per aver subito violenze al suo interno. Norma lavora qui 24 ore su 24. Ha due giorni liberi ogni due settimane, che dedica alla sua vera famiglia. Madre di tre ragazzi, necessita 12 ore di bus tra andata e ritorno per andarli a trovare a casa. 12 ore di bus, in 48 ore di libertà, ogni 15 giorni. Norma mi spiega, nel suo pessimo castellano che così può pagare gli studi di sua figlia ventenne e fare in modo che la parrocchia si occupi degli altri due, dandogli vitto e alloggio. Lei è divorziata, del padre non parla ma suppongo che se ne sia andato via. Norma non parla bene perché non è mai andata a scuola

e nelle strade del suo villaggio si parla ancora il Quechua. Non sa leggere né scrivere e in due anni di lavoro qui ha visto andare e venire più di venti zie. Nessuno regge questi ritmi per troppo tempo. Lei non ha avuto altra alternativa che resistere. In un giorno di lavoro come tanti ha chiesto senza tanti giri di parole, all'altra volontaria: «Voglio parlare con mio figlio lontano e questo che ho non funziona bene e non faccio mai la ricarica. Mi compri un cellulare tu per favore?» Purtroppo l'unico mezzo di riconoscimento e di valutazione delle persone, qui più che in altre parti del mondo, è il denaro. Non importa che tu sia una semplice studentessa che ha fatto dei sacrifici per potersi permettere un'esperienza del genere perché non navighi nell'oro. Non cambia molto che tu sia lì per lavorare gratis. Non è comprensibile che tu sia lì unicamente per aiutare, conoscere e basta. Tu sarai sempre una che può comprarsi un cellulare ogni volta che vuole. E lo rimarrai anche di fronte a chi ti ringrazia quotidianamente per l'impegno e la volontà con le quali li aiuti nei loro lavori faticosi.

Youth Action for Peace Italia è un'associazione nazionale e internazionale, laica, non governativa e senza fini di lucro.

Le attività principali di YAP sono:

- campi di volontariato internazionale
- seminari e training
- progetti di volontariato a medio e lungo termine (MTV – LTV)
- Servizio Volontario Europeo (EVS – SVE)
- campagne di sensibilizzazione.

Campi di lavoro anche in primavera!

Da inizio marzo tenete d'occhio il nostro database su
<http://www.yap.it/campi-di-lavoro/database-campi/>

Vi ricordiamo che ci saranno progetti anche per teenager (dai 14 ai 17 anni).
Per ora vi proponiamo qualche progetto per la prossima primavera.

In Belgio...

CBB01-FEDASIL Centre de réfugiés, Rixensart

Dal 31/03 al 13/04

Età: 20+

Totale Volontari: 7

In Svizzera...

WS13CU01 SPRING CAMP

Dal 31/03 al 14/04

Numero totale volontari: 4 (1 per Paese di provenienza)

In Germania...

Codice IBG02 BURK

Dal 14/04 al 04/05

Età: +18

Numero totale volontari 12

In Islanda...

SEEDS 006. Mýrdalshreppur - South shore (2:8)

Dal 03/04 al 17/04

AGRI / RENO / CONS

Numero totale volontari: 6

Età: 18+

In Indonesia...

IWC1308 Faza Camp

Dal 05/03 al 18/03

Età :18+

Totale Volontari :12

Per maggiori info: campi@yap.it
oppure chiamare il numero: **067210120**

L'interpretazione della mappa Dymaxion è di © Anna Ziegler
anna_ziegler1@yahoo.de